



## Gloria Gerech

### UNA LUCE NEL BUIO

Il film era già cominciato.

La maschera li guidò illuminando il passaggio attraverso la platea, segnalò con la pila i posti liberi e se ne andò senza aspettarsi una mancia. Subito i due ragazzi si spostarono silenziosamente nell'ultima fila. Riccardo si assestò cercando invano posto per le lunghe gambe, il sedile di legno protestò cigolando, Federica gli poggiò la testa sulla spalla, tanto dietro non c'era nessuno.

Il cinema di seconda visione non era mai affollato nel pomeriggio e offriva un comodo rifugio alle loro

espansioni, vietate in pubblico e passibili persino di sanzioni.

Il film, un *B-movie* già vecchio, era di secondaria importanza. Il bello era stare seduti, al caldo, al buio, in un luogo dove tutti guardavano lo schermo e loro potevano finalmente baciarsi. E cominciarono subito, con molto impegno.

Riccardo si applicò sulla bocca di Federica esplorandola con frenesia; quando la sentì sospirare le poggiò con decisione una mano sul seno. Ebbe solo il tempo di avvertire il tessuto rigido del reggipetto sotto il pullover, che la sua mano fu presa e allontanata con fermezza. Fece finta di niente, ma dopo cinque minuti tornò all'attacco. Federica sbuffò: "E piantala!".

Il film era in un momento di tensione: *The Blob* stava facendo strage e dagli spettatori delle prime file si levò uno "Shhh!" infastidito.

Riccardo ritirò il braccio dalla spalla della ragazza e s'imbronciò.

Sullo schermo intanto, Steve McQueen stava rischiando grosso. Federica emozionata si aggrappò alla mano di Riccardo che ricominciò a baciarla brancicandola smanioso. Questa volta si prese un ceffone.

Dalla platea si levò una risata. Dietro di loro la pila della maschera li illuminò improvvisa.

"La volete smettere? O chiamo il direttore?"

Federica si fece piccola nel suo sedile, Riccardo prese un'aria risentita e bofonchiò qualcosa. Si voltò a seguire l'andatura della donna bionda: strizzata nel tailleur della divisa, ancheggiava ostentatamente.

Rimise il braccio sulla spalla di Federica, ma lei si sottrasse. Nel film intanto la gente si precipitava fuori da un cinema inseguita dal vorace *blob* alieno. Federica, raccolta borsa e cappotto, fece altrettanto. Riccardo, sorpreso, la seguì inciampando nel buio.

Fuori era già sera. La ragazza si stava allontanando.

"Dove vai? Che ti ha preso?" le gridò dietro.

Lei si voltò fermandosi, lui la raggiunse.

"Per chi mi hai preso tu?" replicò piccata.

"Ma sono due settimane che stiamo insieme!"

"E allora?"

"E allora sarebbe tutto normale, se tu non fossi così arretrata!"

“Io non sono arretrata: sei tu che sei un porco!”

E si avviò a passo veloce ed elastico, la gonna a campana che danzava sulle ballerine piatte.

“Federica!” la chiamò, ma rimase fermo. Lei svoltò l’angolo.

Si guardò intorno e imprecò: le ragazzine di buona famiglia non facevano per lui. Quell’anno, non bastasse, avevano pure chiuso i casini. Lui, che non aveva ancora diciotto anni, ormai, neanche barando, avrebbe più potuto metterci piede.

Tirò su il collo del giaccone a scacchi alla Fronte del Porto, mise le mani in tasca e tastò la carta dei biglietti del cinema: aveva speso duecento lire per nulla. “Al diavolo!” si disse e tornò nella sala.

Era l’intervallo prima dell’ultimo spettacolo. Le luci accese, la maschera era poggiata alla parete in fondo alla platea con aria annoiata. La valutò meglio: doveva avere almeno trent’anni, i capelli erano ossigenati, lo stringivita ne esaltava il seno e i fianchi abbondanti. Nel vederlo riapparire da solo ammiccò e sorrise.

Si guardò tutto il film distratto solo dal lampeggiare della pila che accompagnava i ritardatari e dal grazie sussurrato all’elargizione della mancia.

Quando, dopo la parola fine, le luci si riaccesero, la donna non c’era più. Si precipitò fuori e si appostò all’ingresso secondario. Poco dopo il cinema spense le insegne e lei uscì.

“Ciao,” aveva una voce roca, “ancora qui?” domandò ironica.

“Posso offrirle un caffè?” azzardò Riccardo speranzoso.

“Ah bello! Io a quest’ora devo ancora mangiare! Ma, se non hai niente da fare, accompagnami”.

Le si affiancò preoccupato: gli erano rimaste solo trecento lire, ma lei entrò in una latteria poco distante.

Sedettero a uno dei tavoli di marmo, la donna ordinò caffè e latte con maritozzi. Riccardo si unì al banchetto, tanto a casa non lo aspettava nessuno.

La osservò mangiare voracemente, inzuppava la brioche nella tazza e ci si avventava sbrodolandosi il mento. Col tovagliolo si proteggeva il seno fasciato dal pullover aderente. Alla fine si nettò la bocca, si rimise il rossetto e si accese una sigaretta.

“Così la tua ragazza ti ha mollato?” disse finalmente.

“Ha solo quindici anni, è piccola, doveva andare a casa”.

“E tu sei grande, invece!”

“Ho ventun’anni, io”, mentì arrossendo.

“Beh, te li porti male: ne dimostri di meno”, rise la donna alzandosi.

Riccardo si precipitò a pagare. Lei ringraziò, uscirono.

“Posso accompagnarla a casa?” domandò sfacciato.

“Come ti chiami?”

“Riccardo Serafini”

“Allora Riccardo, non è ora che torni a casa dalla mamma?”

“Mia madre è morta l’anno scorso”.

Lo guardò improvvisamente seria, poi fece spallucce e disse:

“Vabbè, allora andiamo”.

La seguì fino a un palazzone popolare. Un alveare di appartamenti che si distribuivano in scale numerate intorno a un cortile spoglio. Lei si fermò di fronte a un portoncino.

“Sono arrivata. Buonanotte.” Porse la guancia.

Riccardo depositò un bacio sulla pelle che odorava di cipria e di profumo scadente. Poi le nascose il viso nell’incavo del collo sospirando.

Lei lo scansò per guardarlo.

“Hei, hei!” disse. Sospirò a sua volta. “Di solito mi fanno un bel regalo...”, borbottò. “Ma tu mi fai tenerezza”.

Aprì l’anta. Furono avvolti dal buio. Lei tirò fuori la pila dalla borsetta.

“Si è fulminata la lampadina, vieni”.

E lo precedette illuminando i suoi passi con aria esperta.